

Iniziazione cristiana, comunità, inclusione: a che punto siamo?

fratel Enzo Biemmi, FSF

L'obiettivo di questo mio intervento è da una parte di restituire le prese di coscienza della prima parte del convegno sull'iniziazione cristiana e dall'altra di far intuire la grazia per la comunità cristiana di iniziare alla fede le persone disabili.

Lo faccio attraverso tre passaggi:

1. Nel primo provo a dire in sintesi cosa abbiamo cominciato a capire sull'IC, anche a partire dal Convegno dei Direttori UCD appena concluso.
2. Nel secondo punto raccolgo quanto emerso attorno a un'espressione cara a papa Francesco: "corpo a corpo".
3. Nel terzo accenno al dono che ci viene fatto di recuperare tutti i sensi della fede grazie alle persone disabili.

1. Cosa abbiamo cominciato a capire sull'IC?

Questo convegno, nelle sue tre tappe (dei Direttori UCD, del Settore per la catechesi delle Persone Disabili, del Settore per il Catecumenato) segna un appuntamento che da una parte conferma il cammino di IC in atto nelle nostre chiese italiane e dall'altra intende segnare esplicitamente una tappa nuova, offrendo o rinforzando una nuova prospettiva. Questa prospettiva si trasforma anche in mandato esplicito per le nostre comunità.

Per potere comprendere questo mandato ripercorro prima di tutto il cammino fatto fino ad ora rispetto all'IC.

Da una ventina di anni la Chiesa italiana ha investito molto nel rinnovamento dell'IC, è dal mio punto di osservazione la Chiesa europea che probabilmente si è maggiormente impegnata in questo rinnovamento. Alcune diocesi hanno fatto da apripista, con molto coraggio. Altre più recentemente hanno tratto profitto di questo impegno e si sono ispirate a modelli di rinnovamento che avevano già qualche anno di sperimentazione. Altre comunità stanno ancora alla finestra, desiderose di partire ma esitanti, in cerca di orientamenti e indicazioni di percorso sufficientemente sicure. Altre, infine, dobbiamo riconoscerlo, si limitano a ripetere stancamente quello che si è sempre fatto. Il motivo di questo lavoro ci è chiaro: la constatazione che l'IC non inizia più o inizia molto debolmente alla fede.

Il lavoro di questi anni si è svolto tra momenti di entusiasmo e di scoraggiamento, convinzioni forti e dubbi che hanno fatto spesso capolino, costanza per i tempi lunghi ma anche ripensamenti, frenate e retromarce. Il tutto ha comportato un impegno notevole nella riqualificazione dei catechisti e dei parroci implicati, un dispendio di energie che qualche volta è risultato perfino superiore alle risorse disponibili. Oggi sentiamo la necessità di un rinnovamento, ma di un rinnovamento "sostenibile" per le nostre comunità reali.

Che ne è di tutto questo lavoro? Possiamo oggi dire che abbiamo raggiunto qualche punto fermo?

Da questo percorso non privo di ostacoli e tutt'altro che concluso abbiamo saputo imparare, riflettendo, condividendo, aggiustando il tiro quando è stato necessario. Pur nella pluralità delle scelte e dei percorsi siamo arrivati per il momento ad una conclusione condivisa che così riassumo: il rinnovamento dell'IC non è primariamente una sfida catechistica, ma ecclesiologicala.

Vorrei motivare questa affermazione.

- La prima tappa è stata la rinuncia a pensare che il rinnovamento dell'IC sia prima di tutto una questione di rinnovamento delle strategie o dei modelli di catechesi. Anche coloro che con generosità e impegno (e forse con qualche comprensibile ingenuità) avevano attribuito a determinati modelli la chiave di soluzione dell'impasse in cui ci troviamo sono arrivati alla stessa convinzione: non sono i modelli la vera risposta a questa sfida. Neppure il modello catecumenale, che ha recuperato formalmente e materialmente il processo iniziatico dei primi secoli della chiesa sulla spinta del RICA (da cui le tre note CEI sull'IC), è in grado *da solo* di rinnovare l'iniziazione cristiana. Rischia infatti di essere il vino nuovo in otri vecchi. L'otre vecchio è la comunità, o meglio la "non comunità ecclesiale", la mancanza di un grembo comunitario generativo. Il modello catecumenale, il modello dei 4 tempi, il modello consueto rinnovato sono sterili o fecondi (la fecondità secondo Dio e secondo i suoi tempi, naturalmente) a seconda di questa condizione: che ci sia un tessuto ecclesiale generativo, che ci sia una comunità così appassionata della vita che desideri fare figli. Si genera là dove c'è un grembo e c'è un grembo là dove c'è desiderio. Al punto di arrivare a dire che se c'è una comunità desiderante, anche i modelli molto tradizionali possono essere efficaci.

- Siamo dunque tornati al palo, al punto di partenza dopo venti anni di lavoro? Non esattamente.

Il risultato di questo cammino generoso e delle convinzioni maturate a prezzo di impegno e passione pastorale è confluito negli Orientamenti CEI *Incontriamo Gesù* (2014). E si è coagulato attorno a un'espressione che costituisce per il momento il nostro orizzonte di riferimento: *ispirazione catecumenale*. Non facciamo più coincidere la ripresa formale del modello catecumenale (che prevede tra l'altro il riordino dei sacramenti), con l'ispirazione che ha connotato questo modello dei primi secoli, ispirazione che quel modello ci ha tramandato ma che lo trascende, generando altri modelli adatti a situazioni storiche e culturali profondamente mutate. Cogliere l'ispirazione del modello catecumenale, riconoscerla presente anche in tutti gli altri modelli che nella storia della Chiesa hanno saputo generare alla fede, significa questo: distinguere ciò che non è abbandonabile per salvare l'essenziale e sapere abbandonare ciò che non è essenziale per salvaguardare il tutto. E cos'è questo "non abbandonabile" a cui diamo il nome "ispirazione"? Da quello che abbiamo capito fino ad ora grazie a chi ci ha messo l'impegno e la creatività è questo: è iniziazione cristiana l'atto generativo di una comunità che tramite un bagno di vita ecclesiale propone con gioia un tirocinio, un apprendistato alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali, per persone che non hanno più o quasi più o non ancora un'esperienza concreta di vita cristiana, cioè di relazione con il Signore Gesù all'interno della comunità dei suoi discepoli. *Un bagno di vita ecclesiale*. Non più preparare ai sacramenti, ci siamo detti, ma iniziare alla vita cristiana attraverso le tappe sacramentali. E la condizione di tutto questo è evidente: che ci sia una comunità che accoglie l'amore del Signore, ha desiderio di avere dei figli, li concepisce, li partorisce, li fa crescere, li accompagna, lascia che vivano il dono di cui essi sono portatori senza volerne fare delle fotocopie. Desiderare, concepire, partorire, avere cura, lasciar partire: i verbi del generare sono i verbi dell'iniziazione cristiana. Essi chiedono una madre che desidera dei figli. Una madre, non una baby sitter.

- È quanto ci siamo sentiti dire dalla relazione di Mons. Erio Castellucci in apertura del Convegno dei Direttori UCD. Con un linguaggio semplice, impregnato di Scrittura, il vescovo di Modena-Nonantola ci ha ricordato l'orizzonte ecclesiologico indispensabile: il volto di una comunità feconda rispetto ad una comunità sterile. Ci ha proposto la coraggiosa metafora del parto di Paolo: «Figli miei, che io di nuovo partorisco nel dolore finché Cristo non sia formato in voi!» (Gal 4,19) e ci ha fatto rispecchiare nelle figure bibliche di Sara e Agar.

Riascoltiamo la sua conclusione: « Il passaggio fondamentale oggi mi sembra proprio questa consapevolezza "olistica", a tutti i livelli della maternità ecclesiale. A partire dalla consapevolezza che di fatto è l'intera comunità che genera - o *non* genera alla fede; Sara non è, e non deve essere, solamente "la catechista", ma tutta l'assemblea eucaristica, e specialmente l'insieme degli operatori pastorali, a partire dai presbiteri e dai diaconi, passando attraverso i consacrati, per comprendere gli animatori della liturgia, del coro e dell'oratorio, gli allenatori, le persone impegnate nella Caritas e nella San Vincenzo, i capi scout e gli educatori di Azione Cattolica e così via. O l'intera comunità si rende conto di essere grembo, oppure questo grembo sarà sterile. Un approccio "olistico" dunque comporta l'integrazione fra i diversi ingredienti dell'esperienza cristiana e tra i diversi soggetti della comunità, che sono - lo sappiano o meno - dei *testimoni* per tutti coloro che sono generati alla fede».

2. Un iniziazione “corpo a corpo”

Siamo ora in grado di comprendere il punto in cui ci troviamo.

- Nel post concilio abbiamo assistito a una ipervalorizzazione della catechesi, sovraccaricandola di tutto il compito iniziatico. Man mano che veniva meno la trasmissione di fede per osmosi, cioè di un contesto di cristianesimo sociologico o civile (qualcuno ha detto: di catecumenato sociologico), si è caricata la catechesi di tutto il compito di generazione alla fede, assegnando ad essa e mettendo sulle spalle dei catechisti (delle catechiste, di fatto) una quantità di compiti che, da una parte richiedono delle competenze da superuomini o superdonne, dall'altra le chiedono di fare in un'ora settimanale di insegnamento quello che può essere trasmesso soltanto in contesti significativi di vita. Compito quindi, quello affidato alla catechesi, doppiamente impossibile. Ora lo stiamo crudamente sperimentando. Abbiamo pensato che generare alla fede fosse un affare quasi esclusivo della catechesi (Sara, la comunità ecclesiale, ha affittato il grembo di Agar, la catechista, non facendo propria la promessa di Dio). Questo è stato il danno. Poi, visti gli scarsi risultati (e siamo agli anni recenti), per reazione c'è stata una svalutazione della catechesi, se non addirittura un processo alla catechesi (e questa è la beffa). La si è accusata di essere solo cognitiva, intellettuale, di trasmettere solo conoscenze, dottrine, norme morali. Prima si delega, poi si critica. L'attenzione ecclesiale si è allora spostata dalla catechesi alla pastorale (i differenti piani pastorali nazionali e diocesani): il problema non è la catechesi, si è detto, ma la pastorale in tutte le sue dimensioni. E così la catechesi (e le catechiste) sono state relegate in un angolino insignificante e lasciate sole. Ora (e siamo ad oggi) abbiamo dovuto prendere atto che neppure la pastorale nel suo insieme, per quanto rinnovata nei contenuti e nei metodi, cioè nelle strategie, è in grado di assicurare la generazione e la cura della fede. E qui torniamo all'affermazione iniziale. *Evangelii gaudium* ci ha aperto gli occhi: non è un problema catechistico, ci ha detto, non è neppure un problema prima di tutto pastorale: è un problema ecclesiologico. Così si era già espresso il Sinodo dei Vescovi sulla

nuova evangelizzazione: «Il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi dei tempi moderni, è un problema ecclesologico, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda».¹ ».

È così che paradossalmente, abbiamo fatto a ritroso il cammino che il Documento Base del 1970 ci aveva raccomandato: « Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali» (DB 200). Noi abbiamo cominciato con i catechismi, poi con i catechisti e ora siamo arrivati alla comunità. Non che prima non lo sapessimo, ma era una teoria.

- Ci è divenuto più chiaro cosa è e cosa non è iniziazione cristiana.

Nel suo libro *Iniziazione*, di recente pubblicazione, Andrea Grillo² ci ricorda che quando diciamo iniziazione diciamo molto di più di catechesi. Certo, in ogni iniziazione bisogna imparare qualcosa, anche con fatica. Ma ciò deve avvenire in un rapporto pieno, nel quale il bambino, il ragazzo, l'adulto imparano a essere generati a una particolare identità, a un particolare modo di stare nella vita. Ora, generare è un'operazione complessa, che non comporta solo apprendere alcune nozioni, ma un certo modo di parlare, di ascoltare, di stare insieme. «Entrare nella Chiesa è un atto pienamente umano, e se è un atto pienamente umano ha le logiche della nascita. C'è una straordinaria sintonia tra la nascita degli uomini e delle donne e la nascita della Chiesa: quando nasce un bambino, immediatamente viene lavato, profumato, nutrito. ... Lo si lava per bene, lo si profuma accuratamente e lo si nutre con gusto. Battesimo, cresima, eucaristia sono innanzitutto questo atto di elementare generazione: lavare, profumare, nutrire. Quando il modello iniziatico è [...] quello della nascita, si capisce che non è possibile limitarsi a un atto formale di lavaggio senza acqua, a un atto di profumazione senza profumo, a un atto di nutrizione senza pane e vino, perché mediante questa ricchezza di azioni passa il senso di un rapporto [...]. Questa oggi è una responsabilità non solo dei pastori, [non solo della catechesi], ma delle comunità ». Queste parole ci parlano da una parte di corpo che genera, dall'altra di un corpo generato.

Un corpo che genera un corpo, non una scuola che genera un pensiero, un'aula di catechismo che trasmette una dottrina e una morale. Una madre che genera un figlio. «Della propria madre si possono anche dire i valori e i concetti, ma quello che rende un bambino figlio di una madre e una donna madre di un figlio sono le azioni rituali, i racconti, i riti e i simboli. Della propria madre si ricordano, in primo luogo, parole e azioni: un certo modo di preparare i pasti, un certo modo di rimboccare le coperte, di dare il bacio della buonanotte, di salutare, di accogliere, di gioire, di rammaricarsi... Lì, in quelle pieghe segrete della relazione» nasce e cresce una vita.

- Generare chiede così quello che papa Francesco ha definito una relazione di “corpo a corpo”.

«Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell'incontro con il volto dell'altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L'autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall'appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza» (EG 88).

La missione, ci dice papa Francesco, si realizza in un “corpo a corpo”. La via è quella di Gesù «che, uscito dal Padre, percorre con i suoi i campi e i villaggi di Galilea. Non si tratta di un percorso inutile del Signore. Mentre cammina, incontra; quando incontra, si avvicina; quando si avvicina,

¹ SINODO DEI VESCOVI, XIII ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA, *La Nuova Evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana. Lineamenta*, Vaticano 2011, n. 2. Il testo può essere trovato al seguente indirizzo http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20110202_lineamenta-xiii-assembly_it.html Visto in data 9.1.2018

² ANDREA GRILLO, *Iniziazione*, Il Segno Gabrielli Editori, 2017, 30-31.

parla; quando parla, tocca col suo potere; quando tocca, cura e salva» (Papa Francesco in Colombia³).

Siamo qui arrivati alla ragione ultima, teologica e di conseguenza metodologica, che mette in gioco la figura stessa della fede e il volto di quel Dio da cui e per cui siamo generati. Nel Signore Gesù ciò che è di più divino si è definitivamente detto nel più umano. Perché dunque siamo diventati così restii a dire la fede con i gesti che toccano il corpo? Può la chiesa che proclama la sua fede in un Dio fatto umano, nato da una mamma in seno a un intero popolo che lo ha generato, fare astrazione della dimensione corporale dell'uomo e di conseguenza dimenticare di essere il suo corpo incarnato nella storia? Questa domanda fondamentale non riguarda solo il rapporto fede/corpo, ma il rapporto dei corpi delle persone con il corpo della Chiesa.

3. Il dono di iniziare alla fede persone portatrici di handicap

È dentro questo orizzonte di ricupero del corpo della fede e del corpo della Chiesa, in vista di una relazione con un Dio incarnato, che possiamo allora intuire quale dono, quale grazia sia per la comunità ecclesiale poter generare alla fede persone che sono portatrici di handicap. Non si tratta solo della grazia di poter dare qualcosa di prezioso a loro, quello che abbiamo più di prezioso senza negarglielo o limitandone il dono (come purtroppo è stato fatto nel passato e forse continua nel presente), ma anche e soprattutto la grazia che essi ci portano restituendo tutti i sensi alla nostra fede, riportandoci alla carne della nostra fede.

Vorrei dirlo prima di tutto ascoltando una testimonianza, di una scrittrice americana, *Emily Peri Kingsley*, che ha avuto un figlio gravemente disabile. Ha scritto un testo intitolato “Benvenuti in Olanda”, diventato noto in tutto il mondo. Lo ascoltiamo dalla voce di un'attrice, Ivana Lolito. Lo ha recitato a Corato, in Puglia, in un incontro serale di promosso dall'Associazione Gocce nell'oceano nel 2012⁴.

«Spesso mi è stato chiesto di descrivere l'esperienza dell'avere un bambino con una disabilità, di provare ad aiutare persone che non hanno condiviso questa esperienza, a capirla, a immaginare cosa si prova. È così. Quando stai per avere un bambino, è come programmare un favoloso viaggio in Italia. Compri una guida sull'Italia e fai dei meravigliosi progetti. Il Colosseo. Il David di Michelangelo. Le gondole a Venezia. Cominci ad imparare alcune frasi in italiano. Tutto è molto eccitante. Dopo qualche mese di sogni anticipati, il giorno finalmente arriva. Fai le valigie e parti.

Alcune ore più tardi, l'aereo comincia ad atterrare. Lo steward entra e dice: “Benvenuti in Olanda”. “In Olanda?” – domandi. “Cosa significa Olanda? Io ho comprato un biglietto per l'Italia! Io credevo di essere arrivata in Italia!”. “C'è stato un cambiamento nel piano di volo. Abbiamo optato per l'Olanda e qui devi stare”. La cosa importante non è che non ti abbiano portata in un orribile, disgustoso posto pieno di pestilenza, carestia e malattia. È solo un posto diverso.

Così devi andare a comprare una nuova guida. E devi imparare alcune frasi in una nuova lingua. E incontrerai nuovi gruppi di persone che non avresti altrimenti incontrato. È solo un luogo diverso. È più calmo e pacifico dell'Italia, meno abbagliante dell'Italia.

Ma dopo che sei lì da un po', prendi confidenza, ti guardi intorno e cominci ad imparare che l'Olanda ha i mulini a vento e l'Olanda ha i tulipani e l'Olanda ha Rembrandt.

Però tutti quelli che conosci sono occupati ad andare e venire dall'Italia e ognuno si vanta di quale meraviglioso periodo ha trascorso là. E per il resto della tua vita tu dirai: “Sì, quello era il luogo

³https://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/september/documents/papa-francesco_20170907_viaggioapostolico-colombia-celam.html

⁴ https://www.youtube.com/watch?v=OaHjib_UISM

dove avevo progettato di andare. E ciò che avevo programmato”. E la pena di tutto ciò non se ne andrà mai, mai, mai, mai, perché la perdita dei propri sogni è una perdita molto significativa. Ma se passerai la vita a piangerti addosso per il fatto che non sei andato in Italia, non sarai mai libero di godere delle cose molto, molto speciali e molto amabili dell’Olanda».

Quale dono stanno facendo le persone disabili alle comunità ecclesiali attrezzate per l’Italia quanto accettano di atterrare in Olanda?

Noi abbiamo disincarnato la fede e spiritualizzato la spiritualità cristiana. Ci è stato detto con forza ieri sera da José Tolentino Mendonça⁵. Quella che è stata sempre una dimensione fondamentale della fede, ma una sola delle sue dimensioni, ha preso gradualmente il posto del tutto: il registro dell’argomentazione ha prevalso su quello narrativo, la spiegazione sull’intuizione, il ragionamento sulla dimensione affettiva, la mente sui sensi, il dogma sulla vita.

Bambini e bambine, ragazzi e ragazze, donne e uomini che hanno ricevuto dalla vita il silenzio di alcune espressioni umane (la parola compiuta, l’argomentazione e il ragionamento cognitivo, la vista, l’udito, il movimento, ecc.) hanno sviluppato i sensi che spesso noi ignoriamo o diamo per scontati. I silenzi dei loro sensi restituiscono a noi i sensi che noi abbiamo silenziato, ridando così carne tenera alla fede. Ci obbligano a comunicare tra di noi, a comunicare con Dio, a celebrare, a vivere la carità attraverso tutte le armoniche del corpo. Legittimano quello che noi abbiamo svalutato, recuperano quello che noi abbiamo scartato, ridimensionano quello che noi abbiamo sopravvalutato, ci restituiscono alla nostra piena umanità. Perché la fede non è un sistema religioso o morale, ma una storia: la storia di un Dio che si è fatto umano, è entrato in relazione con noi con tutta la sua umanità e gestualità e ci chiede di entrare in relazione tra di noi come figli e fratelli con tutta la realtà storica, fisica, affettiva della nostra vita.

L’abbraccio di un bambino portatore di handicap non solo ci restituisce i sensi, ma contiene anche l’indicazione di quel passaggio che ci manca: il corretto orientamento di questo ricupero. L’abbraccio di un bambino portatore di handicap ha in sé il senso ben orientato dell’uso dei sensi, senso che si chiama amore, fiducia, affidamento.

È così che l’iniziazione cristiana di persone portatrici di handicap non è un incidente di percorso (l’atterraggio non previsto in Olanda), o solo un luogo di esercizio della nostra capacità di accoglienza: è paradigma di ogni iniziazione cristiana.

Verso una doppia inclusività

La catechesi (i catechisti e soprattutto le catechiste) ha fatto il suo dovere in questi anni: è passata da dottrina a catechesi per la vita cristiana in un primo momento, e poi in un secondo momento ha integrato con gioia la dimensione del primo annuncio (kerigma). Ma da sola essa non può generare, e d’altronde non lo ha mai fatto.

Il rinnovamento dell’IC fatto dalla sola catechesi non genera. ‘Restituire’ il compito generativo a tutte le dimensioni ecclesiali (senza naturalmente tirarsi via come catechisti) significa riattivare la generatività del corpo e di conseguenza semplificare la catechesi, restituirla alla sua specificità e permetterle di svolgere bene il suo servizio.

L’attuazione del numero 52 degli Orientamenti CEI (che indica cosa è ispirazione cristiana) non può essere fatta dalla catechesi da sola: il n° 52 invoca un bagno di vita ecclesiale.

⁵ JOSÉ TOLENTINO MENDONÇA, *La mistica dell’istante. Tempo e promessa*, Vita e Pensiero, Milano 2015.

Possiamo dunque parlare di una doppia inclusività. È la chiesa intera che è chiamata, in tutti i suoi membri e in tutte le sue dimensioni, a desiderare un figlio, a concepirlo, a partorirlo, a farlo nascere, a prendersene cura, a lasciarlo partire. Una comunità che genera non con uno dei suoi fili (la catechesi) ma con il tessuto di tutte le sue dimensioni di vita (*prima inclusività*).

E una comunità che genera una fede che raggiunge tutti i sensi, a una fede che fa crescere “in età, in sapienza e in grazia” (Lc 2,52), come Gesù a Nazareth; una fede che si fa corpo, relazioni, appartenenza, impegno nel mondo, responsabilità grata; la relazione con un Dio che «ha lavorato con mani d’uomo, ha pensato con mente d’uomo, ha agito con volontà d’uomo, ha amato con cuore d’uomo» (DB 59)» (*seconda inclusività*).

A questa doppia inclusività ci educano silenziosamente ma potentemente coloro che stanno nella vita con qualche handicap esplicito ma che sviluppano mirabilmente quei sensi che una comunità prevalentemente argomentativa e cognitiva, e troppo seriosa, spesso inibisce. Essi ci chiedono questa conversione: passare da una comunità dei fili separati alla comunità dei tessuti; da una comunità che delega alla catechesi ad una comunità che recupera la gioia di tornare feconda.

Da una comunità zitella, se pure con tante belle competenze, a una comunità nuovamente incinta.

Una chiesa gioiosamente incinta. Sarà sicuramente una gravidanza difficile, dopo anni di deleghe, di “affitto del grembo”, ma ci restituirà la gioia di vivere e di dare vita, la vita che Dio vuole per tutti in abbondanza.

È quanto desideriamo.